

A colloquio con Giorgio Strehler dopo l'uscita dal Piccolo

«Riprenderò il mio posto nella rivoluzione teatrale»

Il regista prepara « Il fantoccio lusitano » di Peter Weiss - In progetto anche « Santa Giovanna dei macelli » di Brecht

Dal nostro inviato

PORTOFINO, 23. In un « buco »... a meditazione solitaria e al fervore di nuovi progetti, Giorgio Strehler sta lasciando passare, per così dire, la prima ondata delle reazioni suscitate dalla notizia delle sue dimissioni dal Piccolo Teatro. È stato un distacco doloroso, e lui non lo nasconde affatto: come sarebbe stato possibile altrimenti, dopo ventun anni di lavoro, dopo esser stato lui (con l'amico-fratello-nemico) come lo chiama, parlando della dialettica dei suoi rapporti con Paolo Grassi il fondatore del primo Teatro Stabile italiano, giunto, in due decenni, a fama mondiale? Come sarebbe stato possibile un allontanamento senza lacerazioni interiori, senza ferite da mesi aperte, perché è ormai da alcuni mesi che Strehler discute, prima che con gli altri, con se stesso, della necessità, ormai verificata, della sua uscita?

Ma alla fine il passo è stato fatto. E così la stagione teatrale 1967-1968, per tanti versi asfittica, caotica e confusionaria, forse con qualche spettacolo da contare (sulle dita di una mano) una delle più squallide da un decennio a questa parte, una stagione che ha visto in particolare i Teatri Stabili, quale più quale meno, in acque difficili, se non burocratiche, si chiude. Interessata e no, avanzando, sull'onda della contestazione globale, richieste per il teatro. Ebbene: molte di quelle cose che si esigono oggi, lo ha messo, con Grassi, in un opuscolo che, nel 1964, conteneva, in lingua di rievocazione, tutto ciò che ritenevano necessario per il futuro del Piccolo. Lo conosciamo anche noi, quell'opuscolo: e ci ricordiamo quella pagina in cui Strehler poneva come condizione base per il Piccolo che esso fosse messo in grado di superare la crisi di allargarsi che, se non proprio rigida, è tuttavia continuata fino ad oggi.

« Come guardi, dunque, al tuo futuro? Quali sono, in concreto, i progetti? », chiediamo. « Con la mia scelta — dice Strehler — ho voluto riprendere il mio posto sul palcoscenico, solo, senza nessun equivoco di potere nelle mani, là dove falsi profeti, miserabili ambizioni non mirano, in realtà, che al potere. Io ci rinunciavo, per contrapporre al potere, il mio. Riprendo la mia strada, che oggi non è meno difficile di quella del 1947. Riprendo la mia rivoluzione, che è l'unica concessa, in fondo, a chi pratica arte, cioè facendo la propria arte, per cercare forse, in altri modi, con altre metodologie, ma con la stessa integrità, la stessa sincerità verso me stesso e gli altri e la stessa certezza nella possibilità reale, non ipotetica né velleitaria, di aiutare in qualche modo a costruire un mondo della ragione, per uomini che ragionano ».

Mentre ci parla di questa sua concezione del teatro come di un contributo possibile per costruire un mondo della ragione, sentiamo accendersi tutta la tensione ideale di questo regista, che mai nulla concedendo alle mode, alle sollecitazioni di qualsiasi natura, ha sempre mirato a costruire (talvolta con un rigore che gli è stato rimproverato come perfezionismo) spettacoli illuminati dalla ragione. C'è forse, in questa tensione, una componente di utopia, di esaltazione? Ma Strehler aggiunge subito questa considerazione: « Tutto intorno sembra gridare che

ci incontrammo al « Brecht Dialog » a Berlino, nel febbraio scorso: ora il lavoro è avanzatissimo, il testo è approntato. Ma, di qui al gennaio prossimo, avrà tempo di ritornarci certamente sopra... La scrivania è ingombra anche di altre fotografie, che non si riferiscono all'Africa di Peter Weiss. Do un'occhiata: è tutto materiale sull'America degli anni trenta, sulla crisi economica del '29, colonne di disoccupati, scene di violenza della polizia. Qui c'è il lavoro preparatorio, ci rendiamo conto, del secondo spettacolo in previsione: e Strehler ce lo conferma. Sì, dopo il fantoccio lusitano, per la stagione successiva, Santa Giovanna dei macelli di Brecht. Citando il quale Strehler vuol giustificare un po' l'indubbia mancanza di chiarezza, di precisione, nella spiegazione delle sue prospettive. « Ricordi quel detto di Brecht? Diceva: "Lo so che certe cose che dico non sono chiare. Il fatto è che le cose non sono chiare. Il mondo intorno a noi non è chiaro. Non è colpa mia". Lo stesso vale per me. Io, nel teatro e col teatro, vorrei continuare a cercare di farlo diventare più chiaro ». Diceva: « Lo so che certe cose che dico non sono chiare. Il fatto è che le cose non sono chiare. Il mondo intorno a noi non è chiaro. Non è colpa mia ». Lo stesso vale per me. Io, nel teatro e col teatro, vorrei continuare a cercare di farlo diventare più chiaro ». Da solo? Ci verrebbe fatto di domandargli, ripensando a quel senso di solitudine che abbiamo chiaramente avvertito, e pur pieno di slancio, nelle sue parole. Ma immaginiamo la risposta: pur di cominciare, anche.

Arturo Lazzari



Giorgio Strehler e Milva nello spettacolo « Io, Bertolt Brecht » andato in scena la stagione scorsa

La disoccupazione dei laureati

Nel 1980 avremo in Italia 933.445 laureati dei quali 619.119 soltanto potranno essere assorbiti dall'industria, dai servizi e dalla pubblica amministrazione



Ressa di partecipanti ad un concorso magistrale a Roma

Qual è l'avvenire dei laureati italiani? In quale misura troveranno un'occupazione adeguata alle loro possibilità? Avremo, nel breve volgere di alcuni anni, una dilagante disoccupazione professionale? Non sono domande oziose. E non sono solo domande nobili o soltanto dei ambrosiani studenteschi. Qualche giorno fa un giornale della Confindustria ha pubblicato le tabelle sulle previsioni fatte dall'Istituto di studi sulle relazioni industriali e di lavoro (ISIRIL) che presentano un quadro semplicemente impressionante. E' vero che gli autori dello studio si premurano di avvertire che le cifre da essi elaborate possono risultare errate — anche in considerazione della impossibilità di stabilire oggi con esattezza quale sarà lo sviluppo economico e sociale del Paese fino al 1980 — ma è altrettanto vero che siamo di fronte ad un'indagine condotta con una certa serietà e non altro perché « interessata ».

Vogliamo dire, in altri termini, che l'ISIRIL, essendo legato alla grande industria, deve prevedere con la massima approssimazione quali potranno essere le fonti cui attingere i futuri quadri della tecnica e della burocrazia industriale. E non ha quindi nessuna ragione per giocare con le statistiche e con i numeri, soprattutto quando si tratta di stabilire su quanti e quali dirigenti il grosso patronato potrà fare assegnamento negli anni a venire. Sta di fatto, in ogni modo, che secondo gli studiosi dell'ISIRIL nel 1980 avremo in Italia 933.445 laureati, rispetto ai 538.307 del 1965, mentre le capacità di assorbimento dell'industria, dei servizi e della pubblica amministrazione non supereranno le 619.119 unità.

Risulterà così che il numero dei laureati in sovrannumero si aggirerà intorno alle 180 mila unità (l'ISIRIL dice esattamente 177.377). E questo significherà che un vero e proprio esercito di giovani col famoso « pezzo di carta » in tasca, se non vorranno ingrossare le file della disoccupazione, saranno costretti a svolgere un lavoro puerchissimo e comunque non confacente alla propria specializzazione. Sempre secondo la previsione di cui ci stiamo occupando, nel 1980 dovrebbero risultare in eccedenza 42.222 laureati del gruppo scientifico, 9.938 del gruppo medico, 80.942 del gruppo economico e 55.426 di quello umanistico. Dovrebbero invece

Con i farmaci « inducenti »

Meno tossiche e più efficaci le cure

L'esperienza del prof. Wisniewski all'ospedale psichiatrico di Bialystok. Veneni che non avvelenano

Chi andasse a curiosare nelle cartelle cliniche dell'ospedale psichiatrico di Bialystok avrebbe di che stupirsi, trovandovi un reparto dove quasi per ogni paziente, insieme con le solite terapie, figura l'insulina. Il che farebbe supporre che debba trattarsi di diabetici, e che per avere tanti infermi con trattamento insulinico il capo del reparto Prof. Wisniewski debba essere uno specialista diabetologo.

Ma lo strano arriva quando dalla terapia si passa lo sguardo alla diagnosi, perché nessuno di quegli ammalati risulta diabetico e del resto si viene a sapere che il nostro medico non è per nulla un diabetologo. Ed allora? La spiegazione è semplicissima: lo studio polacco va sfruttando, nella cura dei neuropeptici con clorpromazina, l'azione potenziatrice dell'insulina, ovvero quel singolare fenomeno di recente scoperta detto farmaco-induzione.

Esistono, nella capacità che ha un determinato farmaco di influire sul metabolismo di un altro farmaco, stimolando o inibendo, e con ciò modificandone l'effetto terapeutico, che diminuisce nel primo caso, aumenta nel secondo.

Intanto si è incominciato con l'identificare una prima serie di medicinali che sono in grado di esercitare codesto influsso, e che si dotano di farmaci inducenti. Ve ne sono di vario tipo, steroidi, ipoglicemizzanti, antistaminici, analgesici, ecc. Tra questi, il più noto non tutti gli appartenenti ai suddetti gruppi abbiano potere inducente. Anzi il potere inducente sembra legato a una data struttura chimica in modo specifico ed esclusivo, tanto che non lo possiedono altre strutture che siano chimicamente e terapeuticamente molto affini.

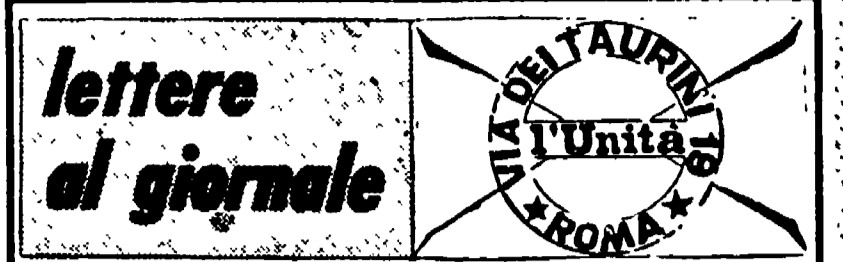
L'induzione, come si è detto, può stimolare o inibire, ma per alcuni medicinali può avere ambedue gli effetti, prima l'uno e poi l'altro. Essi dipendono dai fatti, quali la durata del trattamento, il sesso del soggetto trattato ecc., e possono avere aspetti diversi. Il farmaco inducente può prolungare l'azione di un altro farmaco, oppure aumentandone l'intensità, o riducendone la tossicità. Come si vede, non è un fatto nuovo che si chiude, relativo a un composto o a un gruppo di composti da studiare o ricercare, ma l'intera farmacologia che va rivista sotto questo profilo.

E non solo per accertare i poteri induttori di singoli farmaci, ma per ciascuno di essi quelli che ne subiscono l'influsso, ma anche per mettere in luce il meccanismo del fenomeno. Meccanismo che sembra incidere sui sistemi enzimatici del fegato che sovraintendono ai processi di trasformazione del principio attivo farmacologico, dove si può avere, oltre alla accelerazione o al ritardo dei processi metabolici, a volte la comparazione di un metabolita intermedio più attivo.

Una simile ricerca sistematica, riservata certo delle sorprese, ha condotto, per esempio, ad un altro farmaco, oppure aumentando l'intensità, o riducendone la tossicità. Come si vede, non è un fatto nuovo che si chiude, relativo a un composto o a un gruppo di composti da studiare o ricercare, ma l'intera farmacologia che va rivista sotto questo profilo.

Per tornare alle prove cliniche dello studioso polacco di Bialystok diremo che egli aveva già potuto constatare in numerosi esperimenti sul gatto che il clorpromazina, se somministrata in dosi inattive, che bastano a somministrare più a lungo per rendere attivo.

Gaetano Lisi



Un trucco elettorale a fini di corrente del PSU di Genova mascherato dal PRI

Ho letto, giorni or sono, la lettera di quel lettore di Napoli, presidente di seggio nelle ultime elezioni politiche. Nel seggio cui presiede sono capitati due casi di rappresentanti di lista per la D.C. che, presentatisi al seggio con alquanto ritardo, hanno votato (fruendo del regolamento che dà facoltà ai componenti del seggio di votare nel seggio stesso, anche se iscritti in altre sezioni della provincia), e poi si sono subito allontanati senza farsi più rivedere.

Yorri far notare che la stessa cosa si verificò anche in due dei quattro seggi che sono nella giurisdizione territoriale di un mio amico (sezione del PCI, come pure in altri seggi della zona. In questi casi però si trattava di rappresentanti del PRI. A prima vista la poco chiara faccenda appariva come un tentativo di broglio e noi, in un'occasione imprevista, tentammo di segnalare i casi, corredati di generalità e n. del seggio di iscrizione, alle autorità competenti. Ma risultò poi che si trattava di una manovra (broglio solo in parte) di « corrente » del PSU che intendeva, con un certo modo, di far sì che un ammazzer qualunque, quindi si è assassinio.

Non penso che basti una legge per eliminare gli incidenti di cui si parla. Bisogna far capire, e severamente, che l'impiego di un'automobile applicata potrebbe salvare parecchie vite umane. E' inutile che si tratti di un'automobile che deriva dall'essere tranquilli, tanto se ammazzer qualcuno c'è l'assicurazione che paga.

Perché i ministri non si mettono in regola con la residenza?

Durante i giorni delle ultime elezioni TV ci faceva vedere e ci diceva che l'on. Taviani aveva votato a Genova al seggio n. 1000, che l'on. Pella aveva votato a Torino al seggio n. 1000, che l'on. Scelba aveva votato a Cagliari al seggio n. 1000, che l'on. Perini aveva votato a Bari al seggio n. 1000, che l'on. Zuccherelli aveva votato a Y al seggio n. 1000.

Le città sono un inferno e sarebbe facile provvedere

Recentemente mi sono recato in città per un certo bisogno di andare in alcuni uffici. Guardando il movimento delle macchine, la confusione, il pazzo intreccio dell'andirivieri, mi è saltata al pensiero una riflessione che da qualche anno, se non saranno presi dei provvedimenti seri per risolvere tale assillante problema.

Le città oggi sono un inferno e le autorità, mi accorgo, per quanto poco lo sta informando, in città prendono alcuni provvedimenti.

Orbene si capisce che il governo, anche in questa cosa come in tutte quelle che richiederebbero previsioni accurate e provvedimenti adeguati presi per tempo, è pigro, indolente e non ha fatto nuove soluzioni — quando si muove — dopo che avvengono i disastri. Gli esempi sarebbero a non finire.

Perché non si cerca ancora di risolvere la questione urbanistica? Se fossi io il governo cercherei di farlo quanto prima e in un modo assai razionale:

- 1) costruire dei grandi parchi di sosta delle macchine alla periferia delle città; 2) permettere l'accesso alla città solo agli automezzi in servizio pubblico o a quelli che abbiano compiti di rifornimento.

Sono convinto che in questo modo si potrebbe ridurre un po' di respiro alle città ed eliminare in ogni caso incidenti, che oggi sono una vera piaga sociale.

Distinti saluti. PIETRO PISANESCHI (Piastra) il Boto-Piastra

Ricorda quando anch'egli fu legato al palo nell'inverno '42-'43

Leggendo l'Unità ho notato in prima pagina e in una delle fotografie del militare legato all'albero alla Cecchignola di Roma. Queste foto mi hanno fatto riamare così perché in una foto, quando il sottoscritto era in un'Unione Sovietica in servizio militare nel periodo 1942-'43.

Ho così avuto l'impressione che ben poco è cambiato nella mentalità delle gerarchie militari. Anche, allora, sono stato legato ad un palo con i ferri, privato della decenza e delle sigarette, mentre imperverava il gelo.

L'opprobrioso episodio di questi giorni dimostra che le autorità militari agitano allora come agiscono oggi. Bisogna quindi stare più che mai attenti.

Grazie dell'ospitalità. A. LOMURI (Milano) ANTONIO CELENTANO (Napoli)

Le riviste LA CRITICA SOCIOLOGICA

LA «DEMOCRAZIA DIRETTA» DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

Il quinto fascicolo de La Critica Sociologica (primavera 1968) prosegue nell'informazione e nell'analisi su alcuni dei floni di ricerca delineati nei numeri precedenti (il rapporto fra ideologia e sociologia, democrazia come partecipazione alla società in trasformazione, rapporto fra razismo e capitalismo, sociologia del fatto artistico) ed introduce alla complessa tematica riassunta con violenza dal movimento studentesco dei rapporti tra elaborazione di azione, e cioè della realizzabilità delle decisioni (o, secondo lo slogan dei militanti francesi, del « potere della immaginazione »).

Questa introduzione è compiuta con la nota di Filippo Viola su Alcune esperienze di autonomia politica e di democrazia diretta nella lotta del movimento studentesco a Roma, così preannunciata dall'editoriale di Franco Ferrarotti: « La lotta negli atenei spezza l'antico uso italiano della doppia verità, recupera l'opposizione extra-parlamentare, riprova il contatto diretto personale che si realizza

l'assemblea, l'autoorganizzazione. La lotta che gli studenti, pur disposti contro le istituzioni, pur esposti a suggestioni oggettivamente autoritarie, è dunque in realtà l'inizio d'uno tempo nuovo aperto verso le istituzioni, oltre la scorta dei regolamenti, oltre la forma cristallizzata d'una vita che non vive ».

Ceramica d'arte a Cervia

Giunta alla sesta edizione la mostra di ceramica d'arte di Cervia è stata aperta domenica scorsa. La mostra è stata allestita con sobrietà e funzionalità nei locali del monumentale ex magazzino del sale dove forme, colori e materia della ceramica d'oggi sono ben messi in evidenza.